

MARZO 2007 – TRE SETTIMANE AD ASMARA, IN ERITREA

All'interno di un progetto della ONG "VPM", l'equipe di chirurgia pediatrica dell'Ospedale San Camillo di Roma e' partita per la seconda volta per l'Eritrea. L'equipe era composta da cinque persone: il primario, Prof. Calisti, un chirurgo, un'anestesista, un tecnico di radiologia e la caposala Maria Laura Biondi (chi scrive).

Il punto di arrivo era l'*Orotta Hospital*, un ospedale ricostruito dai cinesi cinque anni fa, sulla struttura originaria dell'ospedale *Regina Elena*, costruito dagli italiani ai tempi coloniali. Purtroppo, però, le pediatrie sono state assegnate ai padiglioni più vecchi, con conseguenti problemi strutturali e igienici. Le pediatrie sono raggruppate in un blocco denominato Menane Iwet : soprattutto per chi arriva dall'occidente, salta subito agli occhi che nei reparti di medicina la situazione e' fortemente compromessa. La malnutrizione sotto il primo anno di vita e' fortissima e resta la base su cui si innestano molte patologie che da noi sono ormai scomparse del tutto.

Per l'equipe, quello di marzo era il secondo viaggio. Si avevano quindi già le liste operatorie, la conoscenza del personale locale, della struttura ospedaliera, dei suoi punti di criticità e, in primis, si aveva il contatto con un operatore sanitario del luogo (Manuel, infermiere) che ha garantito tutto il lavoro di preparazione tra un viaggio e l'altro per affrontare, con ogni conoscenza e informazione, gli interventi chirurgici precedentemente stabiliti.

Due sono i bambini che mi ricordo con maggior coinvolgimento:

- il primo, Estifanos, è un bambino di 5 anni, con una estrofia vescicale, patologia fortemente emarginante e discriminante specialmente in quella realtà. L'intervento chirurgico molto complesso, miracoloso per certi versi, è stato concluso con esito positivo. Lo sguardo della mamma al momento della prima medicazione era un misto di stupore, gratitudine, incredulità, gioia(avrei voluto avere una macchina fotografica per fissare quel momento) era lo sguardo di una mamma che ha assistito il figlio per tutti i dieci giorni di degenza portandosi sempre sulle spalle il fratellino piccolo di Estifanos;
- il secondo caso era quello di Randa, una bambina di 6 mesi, ricoverata per una ricostruzione anale. La piccola era figlia di una giovanissima coppia di somali con cui la comunicazione e' stata sostanzialmente gestuale, e paradossalmente la comunicazione non verbale con la mamma di Randa era efficace e intima benché parlasse solo l'idioma somalo.

Per quel che riguarda le impressioni e le emozioni, innanzitutto il senso di familiarità, dovuto probabilmente anche al fatto che architettonicamente la città di Asmara ricorda molto alcune nostre città costruite nel ventennio (Latina o Sabaudia per esempio), arricchita dai vari colori delle bouganville e degli imponenti alberi di giacaranda con i fiori lilla. Ma accanto a ciò che sembrava già noto e conosciuto, l’Africa e’ una terra di grandi spazi per noi inimmaginabili, con una natura imponente dentro la quale avverti subito che sei ospite, e’ un mondo con priorità differenti dalle nostre. Tutto questo rende le emozioni dilatate, quasi debbano prendere le misure dei luoghi; anche il lavoro diventa *caldo* e alla professionalità dei gesti si accompagna un coinvolgimento emotivo nuovo e inaspettato.

Con i colleghi i rapporti mutano: fuori dallo schema ospedaliero romano, per motivi logistici si divide anche lo spazio di vita quotidiana oltre agli spazi lavorativi. Questo crea un clima che spinge a condividere le emozioni più private e profonde e, al ritorno, resta comunque un valore aggiunto.

Lavorare in un contesto diverso e’ un’esperienza che pacifica con il proprio mestiere, spezzare la routine aiuta a smorzare l’amarezza che spesso contamina e contagia il tran-tran quotidiano e la realtà africana spesso offre un ritorno dei nostri sforzi grandemente superiore a quello che a volte in occidente non si riesce nemmeno più ad avvertire.

Insomma: un’esperienza che arricchisce sotto tutti i punti di vista, da cui si viene cambiati nel profondo, un’esperienza che aiuta a vedere con occhi diversi e forse migliori la realtà di tutti i giorni, che non resta solo un ricordo ma uno stimolo a compiere diversamente e più consapevolmente gesti che per abitudine sembrano scontati.